

## Introduzione

Il tema di questa riflessione offre una sintesi a partire dal titolo del ciclo di incontri (“Sofferenza dell’uomo... sofferenza di Dio”) all’interno del quale si inserisce. Sofferenza dell’uomo, sofferenza di Dio: il titolo di questa riflessione le contiene entrambe. Si può dire che nell’uomo di Dio si incontrano la sofferenza di Dio e quella dell’uomo; o, ancora, che è presente una manifestazione umana della sofferenza di Dio; la possiamo vedere e toccare.

Nell’uomo di Dio la sofferenza umana viene superata per raggiungere la dimensione divina. E’ uno spostamento importante perché consente di guardare al soffrire con una prospettiva meno autocentrata. Chi vive in una situazione di sofferenza tende a concentrare l’attenzione su se stesso: è il soggetto a soffrire, il resto tende a sparire. Si può anche provare compassione per chi soffre, in qualche modo partecipando del suo dolore, esprimendo prossimità nei suoi confronti, ma il soggetto che soffre si sente toccato in modo particolare, fino al punto che la sua condizione può risultare non comprensibile per chi non la prova (sintomatica l’espressione “non puoi capire”). La sofferenza di Dio provata dall’uomo, invece, apre l’accesso a un’altra dimensione, fa uscire da se stessi per prendersi carico di altri problemi, altre situazioni di cui non ci si sarebbe occupati. È la dimensione della croce. Non tutta la sofferenza umana consente di entrarvi. Lo fa quella vissuta dall’uomo di Dio per eccellenza, Gesù Cristo; e poi dal discepolo, chiamato da Gesù a prendere la propria croce e seguirlo, ad avere in lui gli stessi sentimenti del maestro (Fil 2).

Questo ci porta a dire qualcosa a riguardo dei destinatari della riflessione. Istantivamente l’espressione “uomo di Dio” ci

porta a pensare a un consacrato, un profeta, una guida spirituale, qualcuno che ha una responsabilità nella conduzione del popolo di Dio. Il comune fedele potrebbe sentirsi escluso. Tuttavia, anche se in modo diverso, tutti portiamo il peso della responsabilità dell'annuncio evangelico. Pastori, catechisti, genitori, insegnanti, persone che offrono la testimonianza a un conoscente lontano dalla fede... proprio perché il Signore chiede a tutti di portare la propria croce, la sofferenza dell'uomo di Dio fa parte del nostro cammino.

Un'ultima premessa. Si può parlare di sofferenza di Dio? Qualche tempo fa un'idea del genere non sarebbe stata facilmente accettata. Il pensiero cristiano, influenzato dalla filosofia greca, ha ritenuto per lungo tempo Dio come l'essere perfettissimo, senza difetto, e quindi senza passioni, sentimenti: tutte cose, queste, che riguardano l'imperfetta condizione umana. La sofferenza toccava Dio attraverso l'umanità di Gesù: era questa a patire il supplizio in croce, ma la persona del Padre rimaneva impassibile nella sua perfetta seraficità. Studi più recenti<sup>1</sup> hanno ripreso il pensiero biblico, cercando di dimostrare che l'idea di perfezione in Dio non esclude l'espressione di sentimenti che lo rendono vicino all'umano: indignazione, gioia, compassione... soprattutto compassione, espressione della capacità di Dio di *con-patire*, di *soffrire-con*. Detto ancora meglio, la presenza in Dio di sentimenti che possono essere espressi attraverso il linguaggio umano nobilitano la nostra natura. Il nostro sentire mostra un riflesso della vita divina e può costituire quella che potremo considerare una dimensione particolare del nostro essere "immagine di Dio".

---

<sup>1</sup> Cfr. per esempio l'interessante riflessione di Gonnnet D., *Anche Dio conosce la sofferenza*, Magnano (BI) 2000.

### **Nota sulla traduzione del testo**

Il testo tradotto cerca di conservare qualcosa della sintassi e della costruzione della frase dell'originale ebraico. Ritengo preferibile lasciare che le parole risuonino nelle nostre orecchie in modo da evidenziare ripetizioni e modi di esprimersi della lingua in cui la Scrittura è stata stesa, anche se a prezzo di una lettura che può risultare un po' meno scorrevole.

Ovunque nel testo abbia trovato le quattro lettere sacre con cui viene indicato il nome di Dio, impronunciabile per Israele, ho preferito semplicemente traslitterarlo ponendolo in apice (*YHWH*).

## Il destino di Mosè: non entrare nella terra promessa

<sup>1</sup>E salì Mosè dal deserto di Moab sul monte Nebo, cima del Pisga, che è in faccia a Gerico. E gli fece vedere <sup>YHWH</sup> tutta la terra da Gàlaad fino a Dan, <sup>2</sup>tutto Nèftali e la terra di Efraim e Manàsse, tutta la terra di Giuda fino al mare occidentale <sup>3</sup>e il Negheb, i dintorni della valle di Gerico, città delle palme, fino a Zoar. <sup>4</sup>E gli disse <sup>YHWH</sup>: «Questa è la terra per la quale ho giurato ad Abramo, a Isacco e a Giacobbe dicendo: alla tua discendenza la darò. Te l'ho fatta vedere con i tuoi occhi, ma tu là non entrerai!».

<sup>5</sup>E morì là Mosè, servo di <sup>YHWH</sup>, in terra di Moab, secondo la parola di <sup>YHWH</sup>. <sup>6</sup>E fu sepolto nella valle, in terra di Moab, di fronte a Bet-Peor; non ha conosciuto uomo dove sia la sua tomba fino a quest'oggi. <sup>7</sup>E Mosè era di centoventi anni alla sua morte; non erano spenti gli occhi e non mancava il vigore. <sup>8</sup>E piansero Mosè i figli d'Israele nel deserto di Moab trenta giorni; e si compirono i giorni di pianto per il lutto di Mosè. <sup>9</sup>Giosuè, figlio di Nun, era pieno dello spirito di saggezza, perché Mosè aveva imposto le mani su di lui; e lo ascoltarono i figli d'Israele e fecero come <sup>YHWH</sup> aveva ordinato a Mosè.

<sup>10</sup>E non è più sorto in Israele un profeta come Mosè, che conosceva <sup>YHWH</sup> faccia a faccia, <sup>11</sup>per tutti i segni e le profezie che lo aveva mandato <sup>YHWH</sup> a fare in terra d'Egitto, davanti al faraone, ai suoi servi e a tutto il suo paese; <sup>12</sup>e per la mano forte e il terrore grande che Mosè aveva prodotto davanti agli occhi di tutto Israele<sup>2</sup>.

---

<sup>2</sup> Dt 34,1-12.

Difficile raccogliere, di fronte alla lettura di questo brano, tutte le emozioni che suscita. Il racconto mette in luce una certa serenità nell'affrontare la morte, ma vi è anche un velo di malinconia e di tristezza. Mosè può contemplare la terra di Canaan, la terra promessa e attesa, la meta del cammino, ma solo da lontano. Come i patriarchi, richiamati dal giuramento di Dio (v. 4), egli si addormenta sazio di anni (centoventi!), come loro viene sepolto e pianto. Ma mentre di loro si dice anche dove (nel libro della Genesi l'intero capitolo 23 è dedicato a descrivere l'acquisto della caverna in Ebron in cui trovarono sepoltura prima Sara e poi Abramo), per Mosè la localizzazione della tomba rimane sconosciuta e non si conserva memoria. Eppure è detto di lui che non è più sorto un profeta più grande.

Anche se Mosè ha ancora gli occhi vivi e non ha perduto il vigore, il comando di Dio è perentorio e richiama le dieci parole: «Tu non vi entrerai!». È il comandamento che Dio dà a Mosè. Perché questo ordine, così duro? Potremmo pensare a qualcosa che sta nell'ordine delle cose, il destino di chi, chiamato a essere guida per gli altri, deve farli crescere e portarli all'autonomia per poi lasciare, come figli, che continuino sulla strada indicata ma senza il sostegno della guida anziana, chiamati a loro volta a diventare guide di altri che poi prenderanno il loro posto. La storia si muove così e nessuno è eterno, nemmeno il più grande profeta.

Questa considerazione è, tutto sommato, rassicurante; leggendo il testo a posteriori, possiamo anche pensare che, in fondo, Mosè non poteva sapere quello che noi, dopo più di tremila anni e dopo la Resurrezione di Gesù possediamo nella fede: la certezza di una ricompensa ultraterrena. Rassicurante

per noi, certo; ma sforzandoci di guardare la situazione con gli occhi della generazione contemporanea di Mosè, questa conclusione è problematica. Per questo il testo si preoccupa di fornire una motivazione di questo «Tu non entrerai». Dobbiamo tornare due capitoli indietro:

*<sup>48</sup>E parlò <sup>YHWH</sup> a Mosè in quello stesso giorno dicendo: <sup>49</sup>«Sali su questo monte degli Abarim, monte Nebo, che è nella terra di Moab, che è in faccia a Gerico e guarda la terra di Canaan, che io dò ai figli d'Israele in possesso.*

*<sup>50</sup>E muori sul monte sul quale tu salirai e sii riunito alla tua gente, come è morto Aronne tuo fratello sul monte Hor ed è stato riunito alla sua gente, <sup>51</sup>a causa del fatto che avete commesso infedeltà contro me in mezzo ai figli d'Israele alle acque di Meribat Kadesh nel deserto di Sin, perché non avete manifestato la mia santità in mezzo ai figli d'Israele. <sup>52</sup>Si, di fronte vedrai la terra, e là non entrerai, nella terra che io dò ai figli d'Israele»<sup>3</sup>.*

Una spiegazione che troviamo, ripetuta tale e quale, in Num 27,12-14. Mosè, dunque, è stato infedele! E quale sarebbe stata questa infedeltà? L'episodio di Meriba (eb.: contestazione) viene raccontato in due versioni. In Es 17,1-7 il popolo nel deserto soffre la mancanza d'acqua e se ne lamenta con Mosè e Aronne. A Mosè viene ordinato di battere con il bastone su una roccia e da essa sgorga una sorgente che placa la sete. Nel libro dei Numeri il racconto viene ripetuto in maniera leggermente differente:

---

<sup>3</sup> Dt 32,48-52.

*<sup>7</sup>E parlò <sup>YHWH</sup> a Mosè dicendo: <sup>8</sup>«Prendi il bastone e convoca l'assemblea tu e Aronne tuo fratello e parlate alla roccia, davanti ai loro occhi e darà acqua e tu farai sgorgare per loro acqua dalla roccia e darai da bere alla comunità e al suo bestiame». <sup>9</sup>E prende Mosè il bastone davanti al volto di <sup>YHWH</sup>, come gli aveva comandato. <sup>10</sup>E convoca Mosè e Aronne la comunità in faccia alla roccia e dice loro: «Ascoltate ora, voi ostinati: da questa roccia faremo uscire per voi acqua?». <sup>11</sup>E alzò Mosè la mano e percosse la roccia con il bastone due volte e sgorgarono acque in abbondanza e bevvero la comunità e il bestiame. <sup>12</sup>E disse <sup>YHWH</sup> a Mosè e ad Aronne: «Poiché non avete creduto in me per rendermi santo agli occhi dei figli d'Israele, allora non farete entrare questa assemblea nella terra che io dò loro»<sup>4</sup>.*

Il comportamento di Dio nell'occasione può sembrarci un po' inclemente. Mentre continuamente il popolo si mostra infedele, dubita di Dio e del suo servo, si lamenta per qualsiasi cosa non vada per il verso giusto, mettendo Dio stesso alla prova, su Mosè (e Aronne) cade una tremenda punizione per un colpo in più battuto con il bastone su una roccia. Può Dio essere misericordioso con un popolo ribelle e contemporaneamente così severo con il servo che "conosce faccia a faccia"?

### **Un animo esasperato**

Il testo ci invita a scavare in profondità: non può essere questione di un singolo comportamento. L'episodio di Meriba

---

<sup>4</sup> Num 20,7-12.

rimarrà nella memoria d'Israele come esempio per eccellenza del popolo che tenta Dio e verrà più volte riletto e ripreso. Un commento di ciò che è accaduto è contenuto nel salmo 106, che si presenta come una sorta di esame di coscienza collettivo riguardante la vicenda e il comportamento del popolo in cammino nel deserto. A un certo punto esso recita:

*<sup>32</sup>E lo provocarono alle acque di Meriba  
e ne patì Mosè per causa loro,  
<sup>33</sup>perché si erano ribellati al suo spirito  
ed egli parlò in modo sconsiderato con le sue labbra<sup>5</sup>.*

Vi è il riconoscimento da parte degli israeliti che la punizione di Mosè è colpa loro: l'hanno esasperato finché non ce l'ha fatta più; a un certo punto anche lui ha perso la pazienza e così ha detto cose che non avrebbe dovuto dire o, forse, non avrebbe nemmeno voluto dire. Ritroviamo questo pensiero in tre brevi passaggi presenti in Dt che esprimono la stessa convinzione da parte di Mosè stesso (1,37; 3,26; 4,21; *Il Signore si adirò contro di me per causa vostra*). Nei due testi che raccontano il fatto di Meriba questo non c'è, si dice solo che Mosè ha battuto il bastone due volte; la rilettura del fatto, invece, ci permette di cogliere quello che si muove nell'animo dell'uomo di Dio. Vediamo la sua debolezza nell'affrontare situazioni di forte contrasto e comprendiamo tutta la sua impazienza: a volte capita di dire cose un po' dure nel contesto o nel momento sbagliato. Può capitare a una guida nei confronti della propria comunità, può capitare a un genitore nei confronti dei propri figli. Possono scappare parole pesanti, che creano fratture, di-

---

<sup>5</sup> Sal 106,32-33.



stanze, che se non vengono risanate erodono con il tempo quella fiducia che è alla base di ogni rapporto educativo. Detto questo, però, possiamo spingerci ancora oltre.

Mentre rivela a Mosè sul Sinai che il popolo si è pervertito costruendosi un vitello d'oro, Dio dice:

*<sup>9</sup>«Ho osservato questo popolo e, ecco, è proprio popolo-duro-collo. <sup>10</sup>E adesso lascia che la mia ira bruci contro di loro e li distrugga e farà di te una nazione grande»<sup>6</sup>.*

È una prova di Dio per il suo servo. Quando la resistenza a muoversi diventa continua, può subentrare lo scoraggiamento, la delusione, l'idea che gli altri siano un peso e non una risorsa, che si viaggi meglio da soli, o solo con quelli che capiscono, che sono in consonanza con la propria linea. Mosè non cede alla tentazione di abbandonare al suo destino il popolo che Dio gli ha affidato, e intercede. C'è solidarietà tra il popolo e la guida, condivisione di cammino e di destino; perciò Mosè non opera una separazione che sarebbe fin troppo facile, la colpa tutta del popolo, il merito di seguire Dio tutto suo. In conseguenza di questa scelta, però, si ritrova stratonato, lacerato: da una parte sa che si è usciti dall'Egitto con una meta; la libertà promessa non può consistere in un misero bivacco nel deserto (e questo anche il popolo lo sa!); dall'altra deve continuamente ascoltare lamentele, contestazioni, proteste; sopportare l'infedeltà e le mancanze di Israele, le sue resistenze che frenano il cammino.

A un certo punto Israele avrebbe l'opportunità di entrare nella terra promessa da sud, per una via diretta, e così vengo-

---

<sup>6</sup> Es 32,9-10.

no mandati degli esploratori<sup>7</sup>. Al loro ritorno, essi raccontano quello che hanno visto: una terra ricca e fertile, come Dio aveva promesso, ma anche città difese da fortificazioni imponenti e gente guerriera di statura enorme... Israele si spaventa e rifiuta di entrare!

*<sup>2</sup>«Oh! Fossimo morti in terra d'Egitto o in questo deserto fossimo morti! <sup>3</sup>E perché <sup>YHWH</sup> porta noi in questa terra per cadere di spada? Le nostre donne e i nostri bambini saranno bottino. Non è bene per noi tornare in Egitto?»<sup>8</sup>.*

Ad ogni occasione buona, insomma, il ritornello è sempre lo stesso: meglio la schiavitù e la sicurezza che le prove e le incertezze dell'itinerario di libertà proposto dal Signore. Dio si accende di collera con il suo popolo e Mosè deve intercedere di nuovo. Anche stavolta c'è il perdono, ma vi è anche il riconoscimento di una distanza di pensiero tra Dio e il popolo che richiederà il tempo del passaggio di una generazione:

*<sup>20</sup>E disse <sup>YHWH</sup>: «Io perdono secondo la tua parola; <sup>21</sup>e tuttavia, per la mia vita, come sarà riempita della gloria di <sup>YHWH</sup> tutta la terra, <sup>22</sup> e tutti gli uomini che hanno visto la mia gloria e i miei segni che ho fatto in Egitto e nel deserto e hanno messo alla prova me una decina di volte e non hanno ascoltato la mia voce, <sup>23</sup>certo non vedranno la terra che ho giurato ai loro padri e tutti quelli che mi hanno disprezzato non la vedranno»<sup>9</sup>.*

---

<sup>7</sup> Num 13.

<sup>8</sup> Num 14,2-3.

<sup>9</sup> Num 14,20-23.

Mosè rimane solidale con questo popolo, con la sua generazione che non entrerà nella terra del giuramento ai padri. Mosè ne condividerà la sorte, per certi versi scegliendola, accettando, pur con tutta la fatica che possiamo immaginare sia costata, di non fuggire in avanti (“non mi seguono, se ne vadano al diavolo, io proseguo da solo”).

Una fedeltà che finirà, quindi, per costare cara, da un punto di vista umano. Dobbiamo pensare che l'uomo di Dio si trova nella situazione di contemplare realmente, e già in anticipo, la terra promessa da lontano, perché Mosè ce l'aveva nel cuore e nella mente fin dal momento dell'uscita dall'Egitto: Dio gli aveva comandato di condurre là il popolo, è continuamente in modo progettuale in tensione verso la meta; contemporaneamente, più il tempo passa e la lentezza del popolo stesso nel mettersi in marcia diventa lamentosità cronica, più assume la consapevolezza che questa meta non arriverà mai, potrà sempre e solo contemplarla da lontano.

Con il dubbio (il testo non ci permette di entrare nella testa di Mosè, nel suo animo e nei suoi pensieri) che forse Dio non ha parlato, che forse egli stesso si è sbagliato, forse ha capito male e sta facendo una cosa che Dio non gli ha chiesto. Dubbio più che legittimo quando si indica una direzione e nessuno sembra seguirti. Nel momento della sua vocazione, Dio gli aveva detto che cosa avrebbe dovuto fare e a Mosè era venuto in mente che il faraone avrebbe frapposto degli ostacoli per impedire la realizzazione del suo piano, e che ci sarebbero potute essere anche difficoltà per far credere agli israeliti che Dio gli aveva parlato. Non aveva pensato sicuramente di dover affrontare opposizioni a Dio da parte di Israele nel momento in cui la liberazione fosse in via di compimento.

## Portare il peccato di molti

Occorre poi anche considerare anche un altro aspetto. Alcuni profeti parlano della sofferenza interiore che deriva dall'assunzione di responsabilità del cammino altrui, che comporta sempre snaturare un po' se stessi, fare violenza sulla propria indole, sulle proprie aspirazioni, sul proprio cammino. Ezechiele descrive in cosa consiste questa vocazione:

*<sup>7</sup>E tu, figlio di Adam, per sorvegliare ti ho messo sulla casa d'Israele; ascolterai dalla mia bocca una parola e avvertirai loro per me. <sup>8</sup>Se dico al peccatore: Peccatore, tu morirai, e tu non parli per avvertire il peccatore per il suo cammino, egli, peccatore, morirà per la sua trasgressione; ma il suo sangue a causa della tua mano chiederò. <sup>9</sup>Ma se tu avvertirai l'empio per il suo cammino per convertirsi e non si converte dal suo cammino, egli morirà per la sua trasgressione e tu il tuo respiro salverai<sup>10</sup>.*

Tutta la drammaticità di questo compito ingrato viene descritta da Geremia che ne percepisce il gravoso peso interiore, perché è costretto a dire (un po' come Mosè, quindi) quello che non vorrebbe dire:

*<sup>7</sup>Mi hai ingannato, <sup>YHWH</sup>, e io mi sono lasciato ingannare; mi hai sopraffatto e hai vinto. Sono diventato divertimento ogni giorno; tutti mi deridono. <sup>8</sup>Perché quando parlo, grido: «Violenza!» e distruzione invoco. Così è diventata la parola di <sup>YHWH</sup> per me disprezzo e scherno ogni giorno.*

---

<sup>10</sup> Ez 33,7-9.

*9e mi sono detto: «Non lo ricorderò» e «Non parlerò più nel nome di YHWH». Ma nel mio cuore come un fuoco brucia, rinchiuso nelle mie ossa. Mi logoro per contenerlo, ma non ne sono capace<sup>11</sup>.*

In poche righe Geremia è capace di offrirci una complessa descrizione del proprio stato d'animo. Il dovere di annunciare, di proclamare la parola di Dio diventa per il profeta un compito gravoso, al limite del sostenibile. Per fedeltà a questa parola percepisce se stesso come una specie di caricatura, obbligato a gridare quello che non desidera, fino a giungere al punto di considerare che, se c'è qualcuno che è venuto meno ai patti, questi è Dio. Un Dio che l'ha ingannato, sedotto con un falso miraggio di benedizione che si è trasformato in una situazione grottesca. Eppure, nonostante provi a dimenticare, a lasciare perdere, c'è qualcosa che lo tiene legato alla promessa di Dio, qualcosa dentro di sé di incontenibile. Si tratta di emozioni forti, possibili solo all'interno dell'esperienza dell'Alleanza ebraico-cristiana, che crea tra Dio e il credente una relazione libera e carica di passioni.

Vista dall'esterno, un'esperienza del genere può apparire perfino una forma di perversione. Possiamo comprendere la situazione di chi si trova a dover affrontare una sofferenza non scelta, non voluta, di fronte alla quale si rivolge a Dio per poterla sopportare. La fede è, in questo caso, sostegno nella difficoltà; Dio è aiuto nel momento del bisogno. Ma che Dio è, quello che chiede ai suoi servi di prendere sulle proprie spalle un peso che può essere evitabile, che chiede di essere messaggeri derisi di una parola che non sembra rispettare ciò che si

---

<sup>11</sup> Ger 20,7-9.

era concordato, fino al punto da sembrare un Dio che ti ha ingannato?

Questa richiesta può essere comprensibile soltanto nella misura in cui è partecipazione della stessa sofferenza di Dio; se, attraverso di essa, Dio possa affidare, a coloro che si riconoscono suoi fedeli, il compito di portare nella nostra carne umana la sua preoccupazione per un'umanità che percorre cammini spesso lontani dalle sue vie. Dio stesso soffre e mostra questo struggimento attraverso figure che, come Mosè, portano il peccato di un popolo intero. Pensiamo alla misteriosa figura del servo di Isaia, che a ragione la tradizione cristiana considera una prefigurazione di Gesù nella sua passione:

*<sup>3</sup>Disprezzato e rigettato dagli uomini,  
uomo dei dolori e conosciuto dalla malattia,  
e come nascondimento del volto via da noi,  
disprezzato e non lo consideravamo.*

*<sup>4</sup>Tuttavia - ecco! - le nostre malattie egli ha preso su di sé  
e ha sopportato i nostri dolori,  
e noi, noi lo consideravamo colpito,  
abbattuto da Dio e umiliato.*

*<sup>5</sup>E lui, ferito a causa delle nostre ribellioni,  
a pezzi a causa delle nostre colpe,  
il castigo della nostra pace è su di lui  
per le sue ferite noi siamo stati risanati.*

*<sup>6</sup>Tutti noi come pecore vagavamo,  
ogni uomo andava per la sua strada,  
e <sup>YHWH</sup> ha lasciato che su di lui cadesse  
la colpa di tutti noi.<sup>12</sup>*

---

<sup>12</sup> Is 53,3-6.

Ecco tratteggiata la figura di un uomo su cui ricade il peccato di un'intera nazione e che viene (erroneamente!) creduto vittima di un castigo, che invece è il segno della redenzione operata da Dio. Di questo la massa dei peccatori, il popolo errante come un gregge sbandato, in cui ognuno va per la sua strada, si accorge solo al termine della vicenda di questo straziato servo, quando appare in piena luce l'offerta di sé che egli ha fatto perché gli altri potessero rendersi conto delle loro colpe e della salvezza che li raggiunge attraverso la sua figura.

### Lo struggimento del Cristo

Nella prospettiva che abbiamo delineato, possiamo leggere alcuni versetti che, nel Vangelo, ci rivelano una dimensione di sofferenza interiore (esattamente *questa* sofferenza!) provata da Gesù stesso. Per esempio nel Vangelo secondo Matteo:

*<sup>16</sup>«A chi dunque assimilerò questa generazione? È simile a bambini seduti nelle piazze che rivolgendosi agli altri  
<sup>17</sup>dicono: vi abbiamo suonato il flauto e non avete ballato, abbiamo cantato lamento e non avete pianto. <sup>18</sup>Venne infatti Giovanni, né mangiante, né bevente, e dicono: Ha un demonio. <sup>19</sup>Venne il figlio dell'uomo, mangiante e bevente, e dicono: Ecco un uomo mangione e beone, amico dei pubblicani e dei peccatori. Ma è stata resa giustizia alla sapienza dalle sue opere». <sup>20</sup>Allora iniziò a biasimare le città nelle quali avvenne il maggior numero dei suoi miracoli, perché non si erano convertite<sup>13</sup>.*

---

<sup>13</sup> Mt 11,16-20

Non risuona forse in queste parole del Vangelo l'eco dell'ostinazione di un popolo che nel deserto si lamenta nelle proprie tende incapace di decidersi per qualsivoglia cammino? Le abbiamo provate tutte – sembra dire Gesù – e non vi siete mossi per nulla. Non si può non riconoscere lo stato d'animo che può aver portato Mosè all'esasperazione. E in alcune parole di Gesù in movimento verso Gerusalemme troviamo ancora un eco del dramma di Geremia, stretto tra un fuoco interiore che costringe a parlare e la chiusura dell'ascoltatore al messaggio:

*<sup>49</sup>«Fuoco venni a gettare sulla terra; e quanto voglio che già fosse acceso!»<sup>14</sup>.*

*<sup>34</sup>«Gerusalemme, Gerusalemme, uccidente i profeti e lapidante gli inviati a lei, quante volte ho voluto raccogliere i tuoi figli come la gallina la sua covata sotto le ali e non avete voluto!»<sup>15</sup>.*

Il desiderio che esprime la volontà del Figlio Gesù si scontra con quella contraria dei figli di Gerusalemme che non hanno voluto accogliere inviati e profeti e hanno rifiutato anche l'ultimo inviato. Egli dovrà sentire dentro di sé questa testarda opposizione sapendo che non potrà alla fine non essere toccato da essa. Come il servo di Isaia, come il Figlio stesso, le conseguenze di questo rifiuto verranno portate dall'uomo di Dio nella propria carne, egli si farà peccato con i peccatori, solidarizzando con essi per condurli a salvezza.

---

<sup>14</sup> Lc 12,49.

<sup>15</sup> Lc 13,34.



## Lontano da Dio, accanto al suo cuore

A partire dalla convergenza di ogni vicenda profetica verso la figura cristologica del Figlio innocente che si fa peccato, la Scrittura ha elaborato un modello di uomo scelto da Dio per portare il peso del peccato nel mondo. San Paolo, per esempio, percepisce in questo senso la propria vocazione quando scrive:

*<sup>1</sup>La verità dico in Cristo, non mento, e con-testimoniante a me è la mia coscienza nello Spirito Santo, <sup>2</sup>che è per me dolore grande e incessante afflizione per il mio cuore.*

*<sup>3</sup>Desidererei infatti essere io stesso maledetto dal Cristo a favore dei miei fratelli, dei miei con-generati secondo la carne<sup>16</sup>.*

Un pensiero, questo, recepito dalla riflessione cristiana successiva. La ritroviamo in un testo (ne prendo uno ad esempio tra i tanti che la tradizione ci consegna) di Santa Teresa di Lisieux, all'interno di un'opera molto conosciuta che va sotto il nome di *Storia di un'anima*:

*Una sera, non sapendo come dire a Gesù che lo amavo, e quanto desideravo ch'egli fosse amato e glorificato dovunque, pensai con dolore ch'egli non avrebbe mai potuto ricevere un solo atto d'amore dall'inferno; allora dissi al buon Dio che, per fargli piacere, avrei acconsentito a vedermi sprofondata là, affinché egli fosse amato eternamente in quel luogo di bestemmia...<sup>17</sup>*

---

<sup>16</sup> Rom 9,1-3.

<sup>17</sup> Scritto autobiografico A, 147.

Espressioni paradossali (essere maledetto dal Cristo, essere all'inferno) nell'animo di un uomo (e una donna) di Dio, che rivelano il desiderio di essere intimamente uniti a quella passione che trova il suo vertice e il suo centro nella sofferenza del Cristo.

Tutto ciò non può che condurci, però, in conclusione, al cuore stesso di Dio, il primo a patire, desiderare, volere, incontrando spesso la durezza della scelta umana che non vuole saperne. Gesù è colui che ci rivela in pienezza il volto di un Padre disposto a tutto pur di condurre i suoi figli nella terra loro promessa.

*<sup>25</sup>Il suo figlio più anziano era nel campo e quando, rientrando, si avvicinò alla casa, udì musica e danze, <sup>26</sup>e avendo chiamato uno dei servi cercava di sapere cosa fosse ciò. <sup>27</sup>Egli allora gli disse: Tuo fratello è venuto e tuo padre ha ucciso il vitello ingrassato, perché lo ha ripreso sano. <sup>28</sup> Si adirò allora e non voleva entrare, allora suo padre, essendo uscito, lo pregava<sup>18</sup>.*

È la conclusione della nota parabola del padre misericordioso. Notiamo i verbi del v.28: il figlio maggiore *non vuole entrare* e allora il padre *esce*. Sappiamo bene che il racconto termina senza dirci se il figlio maggiore alla fine si lasciò smuovere dall'insistente preghiera del padre ed entrò alla festa. E, *quindi*, la parabola si conclude anche con *un padre* in uscita, che rimane a supplicare il figlio; per il momento, contemplando la festa della terra promessa solo da fuori, senza potervi entrare.

---

<sup>18</sup> Lc 15,25-28.